

UNA LACERANTE "QUESTIONE" INTERNAZIONALE RIEVOCATA IN
2100 PAGINE DA DIEGO DE CASTRO

Trieste, i suoi anni più caldi

E' appena apparso in libreria l'imponente saggio in due volumi di Diego de Castro intitolato "La questione di Trieste - L'azione politica e diplomatica italiana da 1943 al 1954". edito dalla Lint. Assieme a un' "autocritica" dell'autore. pubblichiamo qui alcune pagine dell'opera, che sarà presentata lunedì prossimo al Circolo della cultura e delle arti di Trieste. Il brano si riferisce all'epilogo delle sanguinose

A coloro che avevano posizioni di responsabilità e profondo timore che i disordini non fossero finiti, si ponevano due problemi: il funerale ed il processo. Erano due occasioni nelle quali la gente esasperata si sarebbe nuovamente riunita e la più piccola scintilla avrebbe scatenato il finimondo. Per fortuna la data di presentazione dei fermati alla Corte alleata e quella del funerale non coincidevano: per gli arrestati dei giorni 4 e 5 l'udienza, fissata dalla Corte, doveva aver luogo il 7 novembre: il comportamento dei presenti, al primo appuntamento, sarebbe servito da "test" per la ben più pericolosa, seconda adunata (1).

"Il pubblico ha mantenuto un contegno serio e rispettoso e non si è verificato il benché minimo incidente". L'avvocato Poilucci chiese al giudice Bavliiss di concedere un minuto di silenzio, per onorare la memoria dei morti. In risposta, il giudice si alzò in piedi, seguito da tutti i presenti, e rimase in silenzio per alcuni minuti. I successivi commenti, da ogni parte, furono quanto mai favorevoli a tale gesto. Gli imputati erano 36, gli avvocati difensori almeno 17: ventuno imputati furono messi in libertà provvisoria e dodici rinviati a giudizio (non so quanto fosse avvenuto dei rimanenti tre).

Il primo pericolo sembrava superato. Occorreva provvedere a

che il funerale non desse esca a ulteriori tumulti: esso avrebbe dovuto assumere, perciò, una grande solennità ed era necessario eliminare ogni occasione che suscitasse il furore mal contenuto della popolazione. La prima esca era, sempre ed ancora, data dalla presenza della V.G.P.F.: c'era stata la caccia al poliziotto, nessuno di loro osava camminare per le strade isolate e gli insulti volavano. Un altro oggetto di risentimento erano le truppe inglesi: il Generale era inglese, il Capo della polizia era inglese, ufficiali inglesi erano quasi tutti i sovrintendenti della polizia civile, comandata da loro stessi durante i tumulti. I soldati inglesi fraternizzavano meno con la popolazione di quanto avvenisse per gli americani, sia perché tra questi ultimi qualcuno era italo-americano, sia perché, in genere, disponevano di mezzi molto più larghi di quelli dei loro cugini britannici.

Andai, il giorno 7, da Winterton e gli dissi che, se non voleva far scatenare un altro disastro durante i funerali, doveva consegnare la V.G.P.F. e le truppe inglesi nelle caserme. Mettesse in giro tutti i poliziotti in borghese che meglio gli sembrasse utile, ma non si doveva vedere, per le strade, nessuna divisa. Mi chiese chi si prendesse la responsabilità della situazione: gli risposi che me la prendevo io, perché conoscevo la

psicologia dei triestini meglio di lui. Comunque egli poteva far circolare la cosiddetta polizia amministrativa, ch'era un corpo ben voluto della popolazione (si trattava degli agenti che portavano notifiche nelle case ed avevano semplici incombenze amministrative), anche perché notoriamente creato da un triestino, il prefetto Palutan. Essi venivano chiamati scherzosamente i "palutini". Il Generale tenesse pronte nelle caserme le truppe americane e, se qualche cosa di grave fosse successo, facesse uscire soltanto quelle che, se mai, sarebbero state applaudite dalla gente, come il giorno prima. Con mio stupore, il Generale accettò il consiglio. Conoscendolo, sapevo che avrebbe mantenuto la parola, a meno che non si fossero verificate circostanze di forza maggiore.

Si trattava di dare solennità al rito. Arrivavano corone di fiori da tutte le parti. Quella ufficiale di Winterton era stata rifiutata dalle famiglie: tentai un timido intervento contro il rifiuto, ma compresi subito che mi sarei screditato se avessi insistito. Telefonai al Vescovo, dicendogli che stavo cercando una macchina aperta su cui avesse potuto, solennemente, precedere le bare. In dialetto, come usavamo parlare, mi rispose che sarebbe andato a piedi lui stesso come tutti gli altri (2).

Uno scoglio notevole era costituito dalla rappresentanza del governo italiano ai funerali. Già la sera del 5 novembre, Pella mi telefonò, dicendomi di avvertire il Generale che sarebbe venuto di persona. Cercai di dissuaderlo, spiegandogli che avrebbe rischiato la vita. Mi rispose che, quando si ricoprono determinate cariche, se ne portano le conseguenze, avrebbe rischiato la vita. Parlai con il Generale, il quale mi chiese di scusarlo con il Presidente del Consiglio, ma non poteva ammettere la sua venuta, perché non avrebbe potuto garantire la sua incolumità personale, in una situazione che era manifestamente pericolosa. La sera successiva mi fu ordinato dallo stesso Pella e dal conte Zoppi, di chiedere che intervenisse un Ministro italiano in carica. Ottenni la medesima risposta e la cosa finì nel senso che dovetti rappresentare io stesso il governo italiano, assumendomi la responsabilità verso Roma, della fondatezza della risposta del Generale. Spiegai, poi, in una lettera a Pella, del 9 novembre, n. 3883, come si era svolta la procedura diplomatica. Già prima dell'invito, rivoltomi da Roma, avevo illustrato, ad alcune persone amiche del G.M.A., la proposta di far intervenire un Ministro, come fosse un'idea mia. Ma quelle stesse persone più amiche si erano dimostrate contrarie. Dopo la telefonata ufficiale da Roma (naturalmente, controllata dagli Alleati), avendo saputo che l'ambasciatore Brosio era stato incaricato di avvertire il governo inglese che quello italiano avrebbe mandato a Trieste un Ministro, chiesi al col. Miller: "Se fosse fatto da me un passo per far venire un Ministro italiano in occasione dei funerali, quale sarebbe l'opinione del Generale su questo passo?" La risposta fu: "Il generale preferirebbe che il passo

non fosse fatto". Avevo pregato il col. Miller di telefonare a Londra, nel pomeriggio, dandomi una risposta indicativa, tutti facevano e nessuno era trovabile nel pomeriggio stesso, né in ufficio, né a casa, per evitare di darmi un esplicito diniego, ch'era aspettabile dopo l'esito dell'incontro Eden-Brosio. Alle 23 il col. Miller venne a cercarmi per farmi capire che, se avessimo insistito sulla venuta del ministro, non avrebbero potuto mantenere l'impegno di non far uscire dalle caserme la polizia, per ovvie ragioni di protezione. "Polizia significava altri morti". La presenza del Ministro avrebbe scatenato manifestazioni di italianità, mentre si tentava di dare un tono di grande solennità religiosa al funerale. Aggiunsi che, pur essendo la cosa molto improbabile, poteva darsi che il Ministro fosse fermato al posto di blocco, creando così un grave incidente internazionale. Aggiunsi che l'on. Marazza condivideva tali idee (3). Credo che, essendo finito tutto nel miglior modo possibile, questa mia decisione fosse stata condivisa, poi, anche da Pella.

Mi rimase sempre molta ammirazione per la risposta, prima ricordata, datami dal Presidente del Consiglio, il quale si dichiarava disposto a rischiare la vita per adempiere quello che riteneva un proprio dovere morale.

Il giorno 8 novembre mattina, il cielo era grigio e soffiava una forte bora. Andammo al funerale, che partiva da S.Giusto, tutt'altro che tranquilli sul modo in cui sarebbe finita la cerimonia. A qualche scalmanato indipendentista o slavo l'aver a portata di mano tutte le autorità "italiane" di Trieste, una accanto all'altra, poteva far molto comodo. Qualcuno aveva preso le precauzioni. Se il momento non

fosse stato solennemente tragico, avrebbero fatto sorridere le tasche dell'accompagnatore del capo di un partito triestino, gonfie di bombe a mano, che sembravano limoni. Il corteo si snodò da S.Giusto al Cimitero di Sant'Anna (circa 4 chilometri). Il Vescovo, a piedi, accompagnato dai canonici (dei quali alcuni erano estremamente vecchi), tutti in solenni paramenti sacri, lottando contro il vento, precedeva le sei bare, coperte e contornate di fiori e di corone, seguivano i parenti e, poi, le cosiddette "autorità". Non si vedeva un solo poliziotto, nemmeno quelli dell'"amministrativa". Sui marciapiedi delle strade sostavano, in profondo silenzio, immobili, circa 150.000 persone (4). Credo che mai una città abbia dato un esempio di più alto civismo: gran parte del merito va ascritto alla solennità religiosa, impressa al rito. L'ambasciata a Parigi telegrafò a Roma: "Viene, invece, riconosciuto in pieno in tutti ambienti. Ouai d'Orsav, impressionante plebiscitario aspetto funerali vittime Trieste, reso anche più significativo da dignitosa muta compostezza".

Il pericolo che i tumulti continuassero, era, ormai, scongiurato.

- (1) Il resoconto dettagliato del processo fu pubblicato da "Il Giornale di Trieste" dell'8 novembre 1953, sicché la enorme massa di folla che partecipò ai funerali poté leggere il pacificante titolo "Prima di iniziare il processo la Corte onora la memoria dei Caduti"
- (2) La frase dialettale suonava: "A pie' mi, come tuti i altri"
- (3) L'onorevole Marazza – antico capo partigiano milanese ed ex Ministro del lavoro – era stato privatamente inviato da Pella a Trieste, assieme all'on. Zelioli Lanzini, per riferirgli sulla situazione
- (4) Le varie e, praticamente impossibili valutazioni vanno da 90.000 a 150.000

Faccio l'autocritica e chiedo indulgenza

Lunedì 12 ottobre, l'on. Giulio Andreotti presenterà il mio lavoro di 2100 pagine sulla questione di Trieste. La questione stessa esiste da quando, millenni or sono, si scontravano tribù primitive, sulle rive e nei dintorni del golfo che tanto amiamo. Ed essa esisterà sempre, anche in un lontano futuro, data la posizione geopolitica nella quale la natura e la storia ci hanno collocati.

Non vorrei che il lettore pensasse ch'io creda di aver scritto un capolavoro, come potrebbero fargli sospettare sia la spontanea offerta, fatta da una personalità tanto illustre, di presentare lo studio, sia la bellissima veste editoriale dei due volumi. Poiché, invece, critiche pioveranno da ogni parte, vorrei prevenire alcune di esse ed indicare subito, a chi pensi di leggere il frutto di questa mia pluriennale fatica, quali siano i suoi lati deboli.

Forse qualcuno ricorderà che, nel 1952, scrissi un altro libro, intitolato "Il problema di Trieste". Erano 700 pagine contenenti quanto allora si poteva pubblicare, senza suscitare vespai internazionali, dato che la questione triestina era in fase acuta, dopo i tumulti del 20 marzo 1952 e la Conferenza di Londra, che ci aveva dato gran parte dell'amministrazione civile della Zona A.

Sin da quella lontana epoca, oltre al materiale raccolto, allora, con l'autorizzazione di De Gasperi "a vedere tutto", ebbi sempre in mente di accumulare quei documenti che mi servissero per continuare il mio ricordato lavoro. Perciò cominciai a stendere la terza parte e cioè il secondo volume di questo studio come seguito di quanto avevo già pubblicato. Ne scrissi una buona metà e feci vedere alcuni capitoli anche ad un mio amico, illustre storico che insegna all'Università di Roma. Egli mi disse – e volle mettere per iscritto – che il libro non solo poteva, ma doveva essere pubblicato per rendere noti anche i minimi particolari di quello che l'Italia aveva fatto per la sua più importante questione di politica internazionale ed interna del dopoguerra. Ma l'amico storico aggiunse che io immettevo il lettore nel 1943 e che non si poteva affatto presumere ch'egli conoscesse tutti i principali antefatti della questione, dai tempi lontanissimi in poi, e che perciò gli sarebbe stato difficile comprendere i vari problemi: dovevo far precedere un'introduzione. La scrissi, ed aveva 24 pagine.

L'amico storico osservò che un riassunto del genere

serviva a nulla: dovevo rimparlo. Così, la parte introduttiva raggiunse circa 300 pagine aventi, secondo me, scarso valore scientifico perché, salvo alcune osservazioni che derivano dalla mia vera veste – quello di statistico e demografo – il resto costituisce un lavoro di complicazione. Finita questa prima parte, conclusi la terza che penso porti un reale contributo nuovo, in quanto parecchie notizie non sono di dominio comune, ma sono basate su documenti non noti e sulla mia esperienza personale connessa all'attività, anche ufficiale, che svolsi a Trieste, in particolare dal 1952 al 1953.

Quando la terza parte del lavoro fu conclusa, l'amico storico mi disse che era un gran peccato non mettere a profitto il materiale che la situazione esplosiva del 1952 mi aveva impedito di sfruttare. E così nacque la seconda parte del libro, quella relativa alla dissoluzione della Venezia Giulia ed alla fase statica del problema.

Tutto questo lungo discorso serve per far comprendere al lettore alcune gravi imperfezioni e cioè come, nella prima e nella seconda parte, mi debba riferire a problemi già svolti nella terza e come certi argomenti siano trattati nelle tre parti del libro sotto profili diversi, dando l'impressione di involontarie ripetizioni.

Una seconda grave critica concerne la narrazione che, sia pure per periodi brevissimi, soffre talvolta per l'incompletezza del materiale, anche nella stessa terza parte, che è tanto completa da essere prolissa. Ciò dipende dal fatto che i documenti sono quelli che ho potuto raccogliere lo stesso, nel corso di trentasei anni, ma non sono affatto tutti i documenti ufficiali e, tanto meno, tutti i documenti stranieri. Inoltre, molto saggiamente, l'editore stampava subito quanto io, man mano, gli inviavo, tenuto conto del fatto che la mia non certo molto tenera età poteva portare a quella che definirei, eufemisticamente, una forzata e definitiva interruzione della mia fatica. Alla citazione di documenti inglesi ed americani supplisce ora, fino al 2 maggio 1945, un prezioso volume di Anton Giulio N. de' Robertis, uscito mentre questo libro era già in fogli di stampa, volume del quale non ho potuto perciò tenere conto e che consiglio al lettore di procurarsi.

Una terza critica si riferisce allo stile, ch'è volontariamente piatto e sciatto perché non penso essere di troppo buon gusto il velare, con alate parole,

fatti e situazioni che, spesso, riguardano realtà molto semplici, anche se, talvolta, crude o drammatiche.

Una quarta critica è relativa al fatto che, avendo cercato di rimanere il più possibile obiettivo, da un lato sarò accusato di essermi dimostrato troppo filoitaliano o filoslavo o filoindipendentista o filofrancese o filoamericano o filoinglese od “austriacante”, mentre, in senso diametralmente opposto, sarò incolpato del contrario di tutto ciò: dipenderà da quale lato, tra i molti della barricata, si troverà situato il lettore.

Comunque, credo e temo che, al lettore stesso, non potrà sfuggire il vincolo sentimentale che mi lega al problema di Trieste, anche perché lo scrivere queste pagine mi ha dato la sensazione di ripercorrere, in vecchiaia, una parte della mia giovinezza e della mia maturità, ritrovandomi ancora, spiritualmente, nella compagnia di persone che non sono più tra noi. So, purtroppo, di essere uno dei pochi superstiti tra coloro che ebbero grandi o piccole parti nella questione di Trieste. Tra le 1500 persone che vengono citate, le più celebri personalità sono, in gran parte, scomparse ed anche noi piccoli siamo, ormai, poco numerosi.

Mi domando, e mi sono spesso domandato, come possa essere definito il contenuto di questi miei due volumi, che è e non è di storia diplomatica che è e non è di storia politica, che è e non è di memorialistica, che è e non è di cronaca locale, che è e non è di aperta o velata polemica verso altri autori o verso azioni altrui e nostre. Tutto sommato, direi che

si possa considerare il libro come appartenente a quel tipo che gli anglosassoni chiamano di “personal narrative”, ch’esso sia cioè un piano e semplice racconto al lettore, un racconto che, nel mio caso, ha una impronta ed una “Anschauung” personali della questione triestina.

Perciò vorrei pregare chi avrà la pazienza di scorrere queste pagine, e soprattutto i veri storici, di essere indulgenti verso di me: se il lavoro non fosse già stampato e non avessi l’età che grava sulle mie spalle posso assicurare che lo scriverei da capo. Chiedo che mi si accordi soltanto il merito di aver raccolto del materiale che sarebbe andato parzialmente disperso, di aver messo in carta i ricordi della mia esperienza relativa alla vicenda allora vissuta da noi superstiti e spero che non mi si neghi anche l’altro merito di aver riprodotto, credo abbastanza fedelmente, la “Stimmung” delle speranze, il senso dei giudizi, il modo di vere gli avvenimenti che, con diverse sfumature, avevamo in quei tempi. Oggi anche noi sopravvissuti vediamo le cose con occhio completamente diverso e determinato dal fatto che il ragionamento posato ha sostituito il calore della passione.

Concludendo, ricordo che San Girolamo disse: “Parce mihi Domine quia dalmata sum”. Al lettore ed agli storici soprattutto, dico che mi perdonino “quia iulianus sum”.

Diego de Castro